

Un Sacerdote ecclesiale: Beato Gaspare Bertoni

Volume I del libro "Momenti dello spirito" (Ed. Sala
Francescana di cultura, Assisi 1982, pp 327 ss) 1975

I tempi suoi: rivoluzione e restaurazione

I tempi della vita e dell'attività di Gaspare Bertoni non sono i nostri: sotto molti aspetti la sua epoca sta anzi agli antipodi della nostra, come l'assolutismo alla democrazia, l'economia prevalentemente agricola all'era industriale, una società di classi ancora rigidamente stabilita ed una società messa in crisi dalla rivoluzione francese ch'è un *perpetuum mobile*, lanciato senza remore nella dinamica della libertà. La città di Verona poi nella prima metà dell'Ottocento, in cui si svolge l'attività sacerdotale di Don Bertoni — nato nel 1777, fu ordinato nel 1800 e morì nel 1853 — costituì forse il punto geografico di frizione più acuto fra il vecchio ed il nuovo, fra le truppe napoleoniche prima repubblicane e poi imperiali e gli eserciti della conservazione dell'impero austriaco fino a dividersi per qualche anno perfino la città, i francesi al di qua e gli austriaci al di là dell'Adige. Don Bertoni era nato al di là nella parrocchia di S. Paolo in Campo Marzio ma visse gran parte della sua vita al di qua, nel convento delle Stimate situato a pochi passi dal palazzo del patriota Carlo Montanari ucciso dagli austriaci sulla forca a Mantova.

Verona, città antica e nobile per arte e cultura, e conosciuta per il suo popolo dal carattere mite e festevole, ma all'occasione anche deciso e gagliardo per correre alla difesa delle sue libertà : famose sono rimaste le Pasque veronesi, che fanno degno riscontro dei Vespri siciliani e delle cinque giornate di Milano; a Verona finì anche il fascismo con l'esecuzione, ai piedi dei bastioni del Sarmiceli, di alcuni dei suoi maggiori responsabili. A differenza della più splendente e blasonata Venezia, avviata senza gloria al suo tramonto nella mollezza della laguna, Verona nel primo Ottocento è un incendio di idee e di opere, sia sul fronte politico, come su quello religioso.

Certamente anche a Verona l'attività delle società segrete, la Massoneria e la Carboneria, decise a realizzare con ogni mezzo l'indipendenza italiana, mescolava nella lotta contro il trono straniero anche quella contro l'altare e respingeva la religione, le sue istituzioni e attività; ma anche l'Austria si arroccava nella difesa del suo potere, gelosa e diffidente di ogni rivendicazione di libertà che saliva dal popolo oppresso. Il Bertoni, pur ossequiente per tutta la vita all'autorità costituita, deplora spesso apertamente — in modo speciale nella corrispondenza con donna Leopoldina Naudet, fondatrice delle Suore della S. Famiglia — una siffatta politica del sospetto e della repressione ch'è l'indice manifesto della sartriana «cattiva coscienza». Tempi difficili quindi — ma quali sono i «tempi facili» per l'avventura umana? — Per il Bertoni, come per i servi di Dio di ogni tempo, il suo era il «tempo opportuno », il suo *chairós* a servizio della Chiesa e delle anime, la chiamata alla testimonianza della santità e all'impegno dell'azione.

Il Bertoni ed il « Risorgimento religioso » nella Verona dell' Ottocento

Quindi, mentre attorno a lui infuriavano le passioni del Risorgimento politico, il Bertoni operava in umiltà e nascondimento per il risorgimento spirituale delle anime come il Cottolengo, il Cafasso, Don Bosco ... a Torino, Gaspare del Bufalo e Vincenzo Pallotti a Roma a tanti altri nelle cento città d'Italia. Più vicino a quest'ultimo, la sua opera non si qualifica per un'attività e forma singola di apostolato da cui penetrare le istanze dell'epoca e salire alla sua redenzione spirituale: egli è pronto e disponibile — come oggi si dice — a tutte le forme di apostolato secondo il cenno di Dio e dei superiori. Dedizione e distacco, potremmo chiamare l'orizzonte della sua azione: pronto ad impegnarsi con tutte le forze, era disposto a lasciare tutto, quando l'obbedienza o la voce segreta di

Dio gli faceva cenno di passare ad altra come (a quanta sembra) fece per la direzione della grande anima della già ricordata L. Naudet.

Non c'è opera od iniziativa religiosa e assistenziale della Verona del primo Ottocento che non veda impegnato il Bertoni: l'educazione delle fanciulle della Beata Canossa che all'inizio operava assieme a Leopoldina Naudet, l'assistenza agli ammalati negli ospedali con Don Pietro Leonardi e il Beato Don Carlo Steeb, la visita alle carceri, l'aiuto ai giovani poveri da avviare agli studi di Don Nicola Mazza, l'opera di Teodora Campostrini fondatrice delle Suore Minime della carità, Don Antonio Provolo e l'Istituto dei Sordomuti, P. Camillo Cesare Bresciani ed il ritorno a Verona dei Ministri degli infermi da cui ebbe inizio la restaurazione dell'Ordine. Desiderò e favorì il ritorno in Verona dei gesuiti che ebbe maestri di sapere e di vita alle scuole pubbliche di S. Sebastiano ove il P. Fortis, che sarà il primo Generale della ricostituita Compagnia, teneva la cattedra di filosofia seguendo l'indirizzo sensista dell'abate Condillac (di cui troviamo qualche traccia anche nelle Lettere del Bertoni alla Naudet). Presto i suoi consigli, altamente apprezzati, a Don Antonio Rosmini nell'idea dell'Istituto della Carità e nella revisione delle costituzioni, come espressamente è ricordato nella nuova edizione della *Vita* del grande roveretano a cura di Pagani-Bozzetti-Rossi (Rovereto 1959, t. II, p. 631 s.).

Fu consigliere cercato ed apprezzato dei vescovi di Verona che nel mezzo secolo della sua attività sacerdotale gli affidarono delicati incarichi quali la formazione del clero, l'esame delle vocazioni ecclesiastiche, l'ufficio di Teologo Definitore, l'esame dei libri: con estrema discrezione e lungimiranza egli sapeva discernere in tempi di turbolenza e confusione il materiale dallo spirituale, il contingente dall'eterno, il secondario dal sostanziale... Con la penetrazione propria degli spiriti, che maturano nel raccoglimento della preghiera e nel distacco in assoluta purezza d'intenzioni la presenza al proprio tempo, egli sapeva avvertire il significato dei « fenomeni » per risalire alle loro cause e suggerire il rimedio opportuno. Oggi, dopo il Vaticano II, si parla giustamente del dovere di ogni cristiano di saper cogliere i « segni dei tempi » (il Bertoni diceva: « Dio ci parla negli avvenimenti »), di cui però solo i santi sanno decifrare, sotto le illuminazioni dello Spirito di Dio, il conturbante enigma.

Fondatore dei « Missionari apostolici » (gli Stigmatini)

Fin da chierico ed appena sacerdote, Don Bertoni si vide affidato dal parroco di S. Paolo l'apostolato dei giovinetti che lo istituiva « missionario dei fanciulli »: e la prima scintilla, il « segno » profetico appunto, da cui egli maturo ben presto l'idea degli Oratori mariani, quasi mezzo secolo prima di Don Bosco. Li concepì a livello popolare ed operaio, con finalità spirituale e ricreativa insieme... operando con essi in città e nella diocesi un'autentica trasformazione religiosa di cui restano ancora robuste tracce. Li organizzò secondo il gusto del tempo con piglio militare come « Coorte Mariana » divisa in centurie, manipoli, decurie affidando ai giovani l'autogestione, come oggi si dice, quasi anticipando la « Città dei ragazzi » con un ardimento impensabile per quel tempo. Egli ed i suoi collaboratori ne curavano la formazione cristiana con la predicazione e la preparazione ai sacramenti, ma anche avviandoli al lavoro ed agli studi, seguendoli nelle difficoltà e prove della vita con l'intuito forte e tenero che solo la paternità spirituale sa avvertire nel momento opportuno. Il fulcro era l'insegnamento della Dottrina cristiana o Catechismo: si trattava di ricostruire la coscienza cristiana dalle ceneri dell'incendio dell'empietà, provocato dalla rivoluzione francese, che si stava trasferendo dovunque e soprattutto in Italia con le truppe francesi che scorrazzavano per la Penisola.

Ancor giovane sacerdote, Don Bertoni in occasione della missione tenuta a S. Fermo Maggiore (dal 4 al 26 maggio 1816) dal celebre predicatore apostolico Pacifico Pacetti di Fermo fu da questi associato agli altri collaboratori. La missione stava ottenendo effetti strepitosi di ravvedimento cristiano e di conversioni, ma fu sospesa d'autorità nel secondo giorno del triduo di ringraziamento, come scrive lo stesso can. Pacetti e ricorda anche Don Giulio Sommacampagna,

storico cittadino. Lì a S. Fermo Don Gaspare ebbe la prima ispirazione della sua Congregazione, ch'egli volle chiamare dei «Missionari apostolici in aiuto dei Vescovi» - un titolo ch'è all'apparenza il meno originale e definito, nel mirabile concerto delle famiglie religiose, ma ch'è forse il più aderente all'urgenza ed alla sofferenza in cui è tanto spesso travolta la vita ecclesiale. Egli che nel redigere le Costituzioni si era ispirato direttamente a « quell'insigne modello ch'è la Compagnia di Gesù », quanto ai ministeri però non ha escluso nessuno. « Quocumque euntes in dioecesi et mundo » continua il titolo ed i suoi figli infatti sono corsi ovunque la voce della Chiesa li chiamava: predicazioni, scuole, missioni in Italia e all'estero ed ora in Asia, in America, in Africa ... Sempre in ridotte dimensioni certamente, senza numeri e nomi altisonanti, essi sono stati e cercano di essere presenti ovunque, nelle umili parrocchie popolari come ai vertici della vita ecclesiale. Tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del nuovo secolo P. Riccardo Tabarelli fu maestro di teologia all'università dell'Apollinare di Pio XII e Giovanni XXIII i quali ricordarono personalmente al sottoscritto la sua solida tempra di teologo ed insieme l'apertura di modernità (buon filosofo, conosceva il tedesco e seguiva direttamente, forse unico allora in Roma, la produzione inquietante e stimolante della teologia tedesca della fine dell'Ottocento) ; P. Giulio Zambiasi all'ufficio del Corista dell'Università di Roma studiava le « figure dei suoni » del Lissajoux; P. Luigi Morando che morì arcivescovo di Brindisi dirigeva nello spirito il giovane clero del Seminario Romano. Ancor vivo il Bertoni, Don Luigi Bragato fu chiamato alle corti imperiali di Vienna e di Praga come confessore ed elemosiniere dell'Imperatrice, il medesimo P. Tabarelli elaborò l'Enciclica *Tametsi futura* che presenta « Cristo via, verità e vita, maestro delle anime » (da essa il giovane chierico Giacomo Alberione trasse com'egli stesso confessò - l'ispirazione per il suo Istituto che ha inondato con le sue opere il mondo ed oggi è in primo piano nella responsabilità dell'annuncio della salvezza nella fedeltà al Vangelo di Cristo) che Leone XIII indirizzò al mondo intero ed all'umanità intera con gli auspici di una pace operosa di giustizia ; collaborò, chiamato da S. Pio X, a missioni delicate specialmente nel Nord-Europa ed alla redazione del Catechismo che ha dato per mezzo secolo un nuovo volto d'impegno cristiano alle coscienze che il modernismo stava frantumando.

Mons. Tarcisio Martina, già medaglia d'oro della prima guerra mondiale e poi missionario e Vicario apostolico di Jishien in Cina, passò più di sei anni di dura prigionia nelle carceri comuniste apprezzato ed amato anche dai suoi carcerieri per la sua amabile umanità e per la profonda conoscenza dell'animo e della cultura cinese. Mons. Carlo De Ferrari, prima vescovo di Carpi e poi arcivescovo di Trento, tenne la cattedra di S. Vigilio nella burrasca degli ultimi anni del regime, nel divampare degli orrori della seconda guerra mondiale e delle difficoltà e turbolenze dell'immediato dopoguerra. Oggi la Congregazione conta cinque vescovi, dispersi nella sconfinato Brasile in un servizio di carità che supera per indigenza e desolazione quello delle cristianità primitive e delle missioni più remote dalla civiltà.

Il dinamismo della sua vita spirituale

Resta — un compito affascinante ed arduo — di cogliere la fisionomia spirituale di Don Bertoni a cui hanno guardato e devono guardare anzitutto i suoi figli. Una fisionomia all'apparenza semplice, come quella di uno spirito che ha fatto la scelta radicale della sua libertà mettendola a totale servizio della causa di Dio. I suoi scritti in nostre mani sono quasi tutti di argomento spirituale e formano alcune migliaia di fogli : testi e schemi di prediche, di esercizi spirituali, di missioni e ritiri, appunti di varie letture e ingente materiale (più di 2.000 fogli) per una difesa del Papato.

Da giovane sacerdote scrisse il *Memoriale privato* di cui ci resta un frammento (sembra) — il testo superstite inizia nel 1808 (il Bertoni era stato ordinato sacerdote nel 1800) ed è interrotto (non si sa perché) nel 1813. Il testo, che si presenta frammentario e discontinuo, annota rapidamente — lasciando alle volte sospeso il periodo e perfino le parole — le ispirazioni, i momenti di fervore, i doni e le pene di spirito ... ch'egli provava soprattutto nella celebrazione della S. Messa, nella

recita del Breviario e nell'orazione. Scritto tutto per sé, procede per cenni e commozioni interiori che rivelano spesso un'esperienza mistica diretta. Diamo qualche breve saggio.

Nella festa del S. Cuore del 1808 (3 luglio) annota: «Alla Messa, nella Consacrazione, Comunione, e tutto il ringraziamento molte lagrime di compunzione, ed affetto: in particolare nella Comunione provai come per un momento come staccato lo spirito da ogni creatura all'ossequio del suo Creatore ». Tre giorni dopo (5 luglio) segue un'osservazione che sgomenta per la finezza tragica: « Nella ripetizione della Meditazione dell'Orto, osservai i discepoli dormire mentre Gesù agonizzava, e sudava sangue per loro: anche Giovanni che prima avea dormito in sul petto, e gli altri dopo essersi comunicati: *Vigilate et orate* ». Il pensiero è ripreso, in chiave pastorale, negli Esercizi spirituali del 1810, quasi un'eco del *Mystère de Jésus* di Pascal: « Intanto gli Apostoli dormono. Dormire finché Gesù patisce nelle sue membra: ecco la condotta nostra, o Sacerdoti ! ». Particolarmente penetranti anche le osservazioni ascetiche: « Cercare Dio solo, veder Dio in tutte le cose, questa è un farsi superiore a tutte le umane cose ». E nella stesso giorno, con piglio di psicologo consumato: « Tutto sta nel formare la risoluzione di voler servire Dio a qualunque patto. Bisogna guardarsi dalle velleità. La velleità dalla volontà si discerne nell' effetto: la prima alle difficoltà cede, e vien meno : la seconda dura, si stabilisce, si rassoda ». Ed ora l'indicazione del Modello: « Nell'Orazione si cominci da Cristo e dalla sua Passione, poi si lasci libero lo spirito, se Dio lo attragga ». E del Mistero supremo: « La sera veggendo un'immagine della SS. Trinità molta riverenza, e amore alle tre Persone. Il Padre eterno che stava colle braccia aperte mi spiegava la sua misericordia, e la facile comunicazione de' suoi doni » etc. Pensiero che ritorna rapido anche nel 1809: « Dobbiamo fare un ritratto in noi stessi di Gesù Cristo ». E ancora : « Bisogna far vedere in noi stessi al divin Padre un'immagine del suo Divin Figliolo ».

Leggiamo spesso di lagrime e illuminazioni speciali durante il Santo Sacrificio della Messa ch'era la fonte della sua vita spirituale. Basti questa testo del 9 ottobre ancora del 1808 col titolo : «S. Dionigi e la Maternità di M.V. » (è il giorno del suo 31° compleanno): « Nella Messa alle Secrete circa al memento, come un aprirmisi l'intelletto a conoscere con chi parlava, e grand'affetto ed espansione di carità nel pregare. Poi certi slanci di cuore in Dio, e come impeti della spirito in Dio, quasi di persona che sopraffatta da un grande amico che non avea da molto tempo veduto che al primo ravvisarlo gli si vuol gittare al collo per abbracciarlo. Allora venne un desiderio che crescesse la vista, e l'impeto per poter raggiungere il Sommo Bene; ma temendo di qualche vanità essendo in pubblico ricorsi alla considerazione de' peccati gravissimi; onde allor crebbe e la cognizione della bontà, e l'amore che sciolse in lagrime molto soavi che durarono fin dopo la Comunione. E intanto la fede, la confidenza cresceva molto più, insieme colla umiltà, e riverenza amorosa. Finalmente alla Comunione grandissima divozione, e sentimento pari alla prima Comunione da fanciullo che non so più averlo provato dopo; e durò il raccoglimento un'ora anche dopo, e ne restò tutta la sera ». Anche nel 1809: «Nella Messa alla Consacrazione sentimento assai vivo della presenza di Cristo come d'un amico che parla all'altro amico: e ancora della Presenza del Padre: e sentendo in certo modo ancor la distinzione di queste divine persone in una sola natura. Gran riverenza ed amore : durò mezz'ora anche dopo il raccoglimento, non il sentimento ».

La tradizione stigmatina e che il Fondatore, benché afflitto da continue tribolazioni, era (da buon veronese) di umore allegro. Senonché egli attingeva questa serenità alla fonte della gioia incommutabile: « L'allegrezza secondo il mondo è impura, instabile, indegna, dannosa. L'allegrezza secondo Dio è pura, stabile, degna, salubre: salubre perché vince la carne, il mondo, il demonio». Anche per il Bertoni il «gran mezzo per ottenere la salvezza dell'anima, come per S. Alfonso, è la preghiera: «Il mondo presente è un grand'Ospedale d'infermi : tutti si lagnano : e nessuno guarisce, come che sia pronta la medicina. Questa è l'orazione. La quale o non si fa o si fa male: aut petit qui malus est, aut mala, aut male: o non per sé, non prima il regno di Dio, non pia, non perseverante ». Quindi una mistica illuminata e penetrante, un'ascetica realistica e robusta. Il gioiello forse più prezioso e un ampio testo del 30 maggio 1812 ove l'animo prende il volo verso il completo abbandono nel Bene infinito: « Facendo orazione avanti Messa preso da un po' di sonno udii dal Crocifisso dirmi al cuore : guarda questo mio Cuore; questa parola mi diede subito luce

meravigliosa nell'intelletto, ardor grande e improvviso nel cuore, onde sorgendo come lo spirito per vedere l'oggetto amabile indicato, sentii correre per tutto il corpo un brivido, e trovai chiusi gli occhi e la bocca ma l'anima al tutto svegliata e piena di gaudio. Parea che si volesse l'anima dividere dal corpo; parea morire ma insieme godere; replicando un'altra volta come l'atto di volgersi col desiderio verso chi le parlava, si rinnovò il brivido e come l'effetto d'una morte dolce e penosa; onde incerta l'anima che si dovesse fare parendo che se avesse continuata la cosa sarebbe morta o almeno tolta la comunione col corpo, essendo allora impedita si rimase con gaudio nelle mani del Signore trovando molta quiete se di quel momento si fusse ella morta; e di un momento si vide restituita all'uso de' sensi come prima. L'effetto fu tenerissima divozione al Sacro Cuore, e grande affetto nella Santa Messa ove trovò anche l'anima dolci lagrime nella Santa Comunione: e dopo grande raccoglimento e soavità tutto il giorno con accrescimento delle virtù teologali ». E un pezzo insigne di teologia mistica ed insieme rivelatore di una spiritualità consumata in un sacerdote neppur quarantenne ed oberato d'impegni, fatiche e tribolazioni di ogni genere.

Più vario e duraturo l'Epistolario con Leopoldina Naudet la quale dal 1811 al 1819 visse sotto l'immediata direzione spirituale di lui, ma la corrispondenza continua fino alla morte della piissima gentildonna (17 agosto 1834). Queste Lettere, soprattutto quelle del periodo della direzione spirituale, sono un florilegio incantevole, per vivacità e penetrazione, di sapienza spirituale che attende ancora di essere studiato da qualche esperto di teologia ascetica e mistica. Ma in esse il Bertoni risponde anche a quesiti d'ogni specie che la pia corrispondente gli presenta : problemi di vocazione, affari domestici, pratiche soprattutto inerenti all'approvazione del suo Istituto, problemi linguistici, letterari, giuridici, filosofici e perfino questioni d'ingegneria ... È l'intera trama dell'esistenza ch'egli affronta e rischiera con mana ferma e con senso umana e cristiano. Qui si palesa in tutta l'evidenza quella che a me sembra la caratteristica della spiritualità del Bertoni, il suo *realismo mistico* : è un uomo con i piedi in terra, attento ai molteplici e contrastanti aspetti della realtà e soprattutto del cuore umano, e insieme sempre fisso in Dio. Questo spirito circola soprattutto nelle prime lettere ove trapelano spesso accenti di consolazioni paradisiache, la sete dell'« amore di Dio *attivo e impegnato*» (*Lett. 5*), convinto che « tutto quello che fa Iddio e sempre il meglio. O mani sapientissime, quanto più lavorano occulto» (*Lett. 7*). Il fondamento è la divina grazia: « Perocché a questo fine ha Iddio partecipato la divina sua natura, affinché noi non vivessimo ne operassimo più secondo la nostra: onde non dobbiamo pure misurare le forze della prima natura, ma della seconda, a noi comunicata per la grazia di adozione di figlioli di Dio » (*Lett. 21*). Ed ora il mistico : « Il sentimento interno e di raccoglimento e migliore dell'intelletto. Nel primo caso l'intelletto senza discorrere col raziocinio, vede in un colpo d'occhio; e senza divagare d'una cosa in altra, si ferma nell'oggetto principale; e senza andar egli innanzi e trarsi poi dietro la volontà, l'ha per compagna e talora n'è prevenuto : questo sta, insieme coll'aiuto di Dio, in mano nostra; questo, consentendo noi, dipende da Dio : questo si usa dagli uomini in terra; questa più si assomiglia a ciò che faremo perfettamente in Cielo » (*Lett. 25*).

Soprattutto le prime lettere fioriscono di tali spunti e rapimenti dentro il mistero di luce e tenebra ch'è la vita cristiana quaggiù. Solo un saggio : « Non bisogna scordarsi mai di questa divina parola, anzi farem bene, come ne avvisa il Santo Apostolo Pietro, ad attendervi come a lucerna rilucente in luogo caliginoso, la quale ne dice che quegli, le cui delizie sono lo stare con noi per il singolare amore che ne porta — *deliciae meae esse cum filiis hominum* —, coll'amorosa sua Provvidenza scherza colle anime che più ama, *ludens in orbe terrarum*. E non mi fa meraviglia che si occulti - in un medesimo tempo - e si sveli quasi con un raggio di sua notizia : perché questo diletto Salvatore dell'anime *stat post parietem nostram, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos*. Ma creda pure Vostra Signoria che se noi desideriamo vedere la sua faccia svelata anche in questo mondo cioè aver chiara notizia di Lui e della sua bontà e della sua Provvidenza circa di noi -, egli pure ardentemente brama vedere la faccia nostra, onde va dicendo nella stessa Cantica al cap. 2 : *Ostende mihi faciem tuam. E se noi bramiamo udir la sua voce, egli più ancor desidera udire la nostra : Sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis et facies tua decora*. O ammirabili secreti del Divino Amore! O profondi abissi della sua Carità! Quando sarà che noi ci

saremo così naufraghi e abbandonati in questo mare immenso, che non veggiamo più i lidi di questa misera nostra terra? Beato, insomma, beato l'uomo che spera in Dio: *beatus vir qui sperat in Deo*» (Lett. 3). Il modello, qui come nel Vangelo, è il bambino in braccio alla madre ch'egli propone alla degna penitente: «La madre mostra, talvolta, al suo figliolino un pomo nella sua mano. Si mette subito in festa e allegrezza, questo suo figliuolino, al vedere la bellezza di questo frutto, all'immaginar la sua dolcezza; ma tosto cambia la letizia in tristezza, la gioia in pianto, non potendo egli raggiungere, per quanto alzi le mani, la destra materna che sopra gli sta scherzando. Che fa egli per averlo? Si stringe alla madre e a lei non cessa di domandarlo. Così l'ottiene». E, dopo averla esortata a cercare in tutto «Dio solo e la divina Gloria», riprende il volo: «Non tema, Signora! In Paradiso sarà sempre giorno chiarissimo: Ella non potrà più perder di vista il suo Signore. Ma, finché siamo in terra, sono giorni e notti che si avvicendano. Sèguiti, Ella, il suo cammino; anche di notte il Signore fa rilucere qualche stella. Che se, in una notte tempestosa, Ella s'è fermata un poco, o s'è rivolta un po' colla faccia per cercare, ma invano, qualche indirizzo dalle creature, cessando quasi ogni lume dal cielo; dirò meglio: se, camminando sull'acque, ha volti gli occhi a mirare un po' i flutti, questo non è esser uscita di via, ma aver trepidato un poco; e il Signore la rimprovera un poco. Egli pure: *Modicae fidei, quare dubitasti?*, ma nell'atto medesimo la sostiene colla sua destra, ed Ella si trova in mano di Dio. Sia benedetto adunque il Signore!» (Lett. 4).

Purtroppo, andarono quasi completamente distrutte le lettere della maturità al suo discepolo prediletto Don Luigi Bragato: i pochi frammenti strappati al fuoco ci dicono la gravità della perdita purtroppo irreparabile.

Un «mistico dell'attività» quindi fu il Bertoni, come dev'essere ogni operaio del Vangelo che avanza con gli occhi al divino Modello sulla Croce che gli strappa, come leggiamo nel *Memoriale*, desideri «... di unione e associazione alle pene e ignominie di Cristo», e perfino «... desiderio e petizione, *anche del martirio*» (27-28 Sett. 1808).

Ma bisognerebbe affrontare la dottrina spirituale che circola nell'intero complesso dei suoi scritti: un compito arduo che lasciamo agli specialisti, al corrente della vita cristiana e dei conflitti religiosi del tempo: si pensi ai casi di due personaggi come Lamennais e Rosmini, prima profondamente ammirati dal Bertoni e poi causa di viva apprensione. Il Bertoni è scrittore asciutto e discreto, sempre luminoso e robusto sia nella stile, ammirato dal grande purista Antonio Cesari, come nei concetti diretti sempre a delineare situazioni di vita. Si potrebbe dire che la sua è una «prosa delle cose», senza fronzoli ed orpelli inutili di cui spesso faceva sfoggio la produzione religiosa del tempo.

La via dell'umiltà e della Croce

La santità eroica del Bertoni ha già superato il vaglio del giudizio autorevole della Chiesa. La caratteristica però di questa vita, altamente operosa, che rimane avvolta nel nascondimento di una deliberazione senza oscillazioni, non riesce facile neppure per i suoi figli che appena ora, con la possibilità di accedere direttamente ai testi, possono accostarsi alla sua complessa figura; forse troppo profonda per l'ambiente ed i collaboratori con cui si trovo ad operare i quali ne avvertivano certamente la possente luce e vibrazione ma non osarono scandagliare la segreta origine. Il ritratto fisico, tramandato a malapena dalla tradizione, lo dà di statura media e di corporatura minuta, con occhi penetranti e contegno grave. Il ritratto spirituale e nella fedeltà ininterrotta, dall'infanzia, fino alla vecchiaia, ai cenni del Padre celeste: senza prodigi spettacolari o gesti insoliti. Anche dopo morto, mentre si mostrò particolarmente generoso nel soccorrere i sofferenti che l'invocarono, sembra che lui stesso poi s'impegnasse a far disperdere le tracce dei suoi interventi misericordiosi impegnando i postulanti della Causa in un lavoro di Sisifo.

Già vecchio confidò al suo primo compagno e successore il P. G.B. Marani di aver sentito vivo il richiamo alla santità quand'era ancora bambino: senza peccare di stucchevole oleografia, si può dire che la sua vita trascorse nella fedeltà incrollabile a quest'invito. Di lui si può ripetere, senza

alcun eccesso di amplificazione, quel che il Manzoni scrive di Federigo Borromeo giovinetto, che « ... la sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnarsi né intorbidarsi mai, in un lungo corso e per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume » (c. XXII). Colpiscono e forse piacciono di più i santi dalla conversione strepitosa, dall'azione a raggio universale, i geni dell'organizzazione religiosa e dell'azione sociale ... : il Bertoni non è, non sembra almeno, di questa taglia. Il motto ch'egli aveva sentito dal suo maestro e benefattore Don N. Galvani e che spesso ripeteva, era di due parole: « buseta e taneta » (« piccola buca e piccola tana »), la versione nel festoso dialetto veronese della « vita abscondita cum Christo in Deo » di S. Paolo (*Coloss.* 3, 3). Di lui scrisse con acume un agiografo contemporaneo, attirato dalla vita contemplativa del Bertoni, quale si rileva soprattutto nel Memoriale e nelle Lettere alla Naudet : «La grandezza dell'opera di Dio non si rivela all'esterno, nel successo delle intraprese, nell'importanza dell'Istituto che nacque da lui. Dio certo, non lo deluse, ma opera soprattutto nell'intimo della sua anima e la fece una delle più sante, forse, del secolo scorso» (D. Barsotti, *Magistero di Santi*, Roma 1971, p. 17).

Una vita, quella del Bertoni, trascorsa quasi per metà sulla croce di lunghe e dolorose malattie « sotto i ferri e i coltelli» com'egli stesso amava scrivere, scherzando, a Don Bragato – mostrando una sopportazione che stupiva e commoveva fino alle lagrime gli stessi chirurghi: si parla di quasi 300 tagli e incisioni sulla carne viva per debellare una cancrena che aveva invaso la gamba destra. Un « pungolo nella carne »che lo colpì e straziò sul fiorire della maturità fino alla morte. Il perito dottore che in questi giorni, per incarico dell'autorità ecclesiastica, fece la ricognizione della salma, riscontrò anche una rilevante curvatura con calcificazione delle vertebre della spina dorsale che dovette cagionargli — a giudizio dello stesso perito — dolori spasimanti. E dal letto, in cui dovette restare confinato per lunghi mesi e perfino per anni interi, continuava il suo magistero di esempio e di consiglio alle anime che a lui ricorrevano: dai vescovi, ai prelati, ai principi, ai nobili, ai sacerdoti ed alla gente più umile ; teneva corsi di esercizi e prediche, studiava e scriveva — soprattutto soffriva e pregava nelle interminabili notti d'insonnia meditando spesso per un'ora intera — come confidò — le parole del Pater, dell'Ave, dei singoli misteri del Rosario, delle stazioni della Via Crucis ... Aveva raggiunto l'orazione infusa ? La sua anima avanzava a grandi passi nelle misteriose vie della purificazione attiva e passiva? Quel ch'è certo è che avvicinarsi a Don Bertoni costituiva per tutti un'esperienza singolare come di approdo al mondo delle certezze e speranze supreme ; la vista della sua persona stessa, prima di udire il conforto della sua parola, metteva in tranquillità e consonanza alla volontà di Dio e accendeva all'amore della Croce di Cristo.

Un modello di santo abbandono

Gli studiosi più recenti e attenti della sua vita e del suo spirito, ai quali dobbiamo anche la preparazione definitiva della sua causa di beatificazione, quali P. Giuseppe Fiorio, P. Giuseppe Stofella ed il suo allievo l'attuale Postulatore della Causa P. Nello Dalle Vedove, hanno chiamato il Bertoni « modello del Santo Abbandono» accentuando giustamente il momento mistico in questa eccezionale figura di lottatore e di apostolo.

Il Bertoni, che aveva trovato in Leopoldina Naudet un'anima gemella avida di vita interiore e di donarsi a Dio nella piena conformità al divino beneplacito, la trovò docilissima nella pratica del santo abbandono. Dobbiamo ancora al P. Nello Dalle Vedove, l'averlo riscontrato nel Diario della Serva di Dio proprio nel tempo in cui stava sotto la direzione spirituale del Bertoni, soprattutto nelle annotazioni tra il marzo e l'aprile 1811. Così per esempio il 24 marzo scrive: « Seguitandomi nell'orazione questa mattina quel sentimento di *abbandono in Dio* ... » e rileva a questo fine la necessità di « *un distacco maggiore da me stessa* » allo scopo di « gustare il bene di perdermi talmente in Lui che più non mi ritrovai in nessuna cosa». Come scrisse così praticò. L'attesta l'« Atto di abbandono » ch'ella scrisse quando il Bertoni nel 1819 decise d'interrompere la sua direzione spirituale e l'umile figlia, visti vani tutti i tentativi per piegare il Bertoni, costernata e

dolente si rivolse a Dio: « Confusa, o mio Signore, di essermi allontanata dall'abbandono in voi che da me volete, ve ne domando mille volte perdono e da questo momento per sempre abbandono tutti i miei interessi nelle vostre mani ... ». P. Nello Dalle Vedove giustamente — nella Commemorazione del II Centenario della nascita osserva che tale Atto di abbandono « ... si può paragonare a ciò ch'è stata l'offerta di vittima all'Amore Misericordioso di S. Teresa del Bambin Gesù e alla preghiera in cui Sr. Elisabetta della Trinità sintetizza la sua dottrina trinitaria ». Egli osserva parimenti che si tratta di una dottrina tradizionale che ebbe soprattutto in S. Francesco di Sales (spec. nel *Teotimo*, libri VIII e IX) un maestro riconosciuto.

Già Bossuet scrisse un *Discours sur l'acte d'abandon a Dieu*, al quale s'ispira direttamente il classico della dottrina dell'abbandono ch'è il P. De Caussade: ma si può ricordare anche il grande Fenelon, ch'era ben nota al Bertoni, nel quale ricorre precisamente l'immagine del bambino in braccio alla madre come nota anche P. Stofella. Infatti a Leopoldina Naudet il Bertoni raccomandava: «Beato colui che si perde in quest'abisso! che si getta animoso e naufrago in quest'oceano! Non è mai più sicuro un figlioletto che, quando addormentato in collo alla madre, abbandona ogni pensiero e sollecitudine di sé. Ei non vede, ei non ode, ei non parla. Ma vede per lui e ode e parla e opera la madre. E, quando ella vuole, sa e può svegliarlo, standole sì vicino ». E il discepolo prediletto P. Marani attestava: «Dobbiamo andare dietro a Dio e non mai "innanzi"», diceva frequentemente e costantemente praticava il mio amatissimo Padre e Fondatore ». Il suo primo biografo, il Giacobbe, che l'avvicinò negli ultimi anni, annota: «Questo lasciar fare tutto a Dio, e niente all'uomo, era in lui cosa sì ordinaria e abituale, da potersi... dir tessera e norma come dei suoi pensieri ed affetti, così d'ogni sua operazione e disegno 175 (cfr. Nello Dalle Vedove, *Un modello di santo abbandono*, Verona 1951, p. 210 s.). E ancora alla Naudet: « Bella virtù e abbandonarsi, quando non possiamo operar noi, alle braccia onnipotenti della divina Provvidenza: ma più perfetta e consumata virtù, quando noi pure possiamo, e dobbiamo (secondo l'ordine posto dalla Provvidenza) operare colle nostre mani, non cessare d'essere ugualmente e del tutto abbandonati alle sue» (*Lett.* 38).

Una dottrina, questa del santo abbandono, che si può far risalire fino alla spiritualità ignaziana della completa indifferenza ripresa nella sua *Doctrina spirituelle* del P. Lallemand e dai gesuiti della sua linea. Ma deve venire da fonti più antiche se il benedettino P. Marmion, confessore del Card. Mercier, l'ha ripresa ai nostri giorni nel suo capolavoro: *Cristo ideale del monaco* (c. XIII) nelle sue *Lettres de direction* (p. 161). Un altro noto benedettino D. Eugene Vandeur ha scritto un commentario al *Pater* col titolo: *L'abandon à Dieu*. Nulla in questa dottrina, ch'è la somma della mortificazione ascetica della natura e dell'elevazione dell'anima fino al vertice della morte mistica attraverso le purificazioni attive e passive, del fatalismo o quietismo orientale o protestante o panteista, ma partecipazione all'abbandono di Cristo alla Volontà del Padre nell'Orto (« non mea voluntas sed tua fiat », *Luc*, 22,42), fino all'invocazione sulla Croce: « *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum* » (*Luc*. 23,46). È il capovolgimento come trasferimento, si potrebbe dire, della libertà in soggezione totale a Dio secondo la espressione incisiva del Bossuet: «Se qualcosa è capace di rendere libero un cuore e di metterlo allargò è l'abbandono perfetto a Dio e alla sua volontà » (riportata dal benedettino V. Lehodey, *Le saint Abandon*, tr. it., Firenze 1954, p. 520). Il carattere ovvero l'originalità della dottrina del Bertoni mi sembra sia di natura più vissuta che teoretica, nasce cioè dallo sprofondarsi incondizionato dell'anima nel mistero dell'Incarnazione, dallo slancio interiore di trascendere ogni aderenza alla creatura ch'è insieme un mettersi a totale disposizione della volontà di Dio per la salvezza dei fratelli in tutte le occasioni ed in ogni tempo.

Sia permesso ad un ostinato lettore e traduttore di Sören Kierkegaard, contemporaneo del Bertoni, di rilevare la sua consonanza con la vita mistica dell'abbandono. Nel Grande Diario Kierkegaard osserva che nella vita dello spirito non si tratta di diventare adulti, come nella vita naturale, ma di « ritornare bambini », e di « pregare come bambini », di « ritenerci meno che niente davanti a Dio come i bambini » ... Ovviamente qui « bambino » non indica l'infanzia bio-psicologica ma quella dello spirito che consiste nella donazione totale della propria libertà a Dio con l'impeto di tutte le potenze dell'anima. In un commento a *Gal.* I,7, Kierkegaard osserva: « ... Per noi il progredire dell'interiorità

del rapporto a Dio, si manifesta con l'andare indietro; ovvero a Dio non ci si avvicina direttamente, ma se ne scopre sempre più profondamente l'infinita distanza. Per questo non si comincia con l'essere bambini per diventare poi sempre più fiduciosi col crescere dell'età: no, si diventa sempre più bambini » (*Diario*, trad. it. ³ Nr. 2722). E in un testo precedente, ch'è un compendio poetico della dottrina agostiniano-tomistica della grazia : « È come quando noi diamo qualcosa a un bambino: e, per farlo contento, supponiamo che sia lui a darci ciò che invece noi gli abbiamo dato e che quindi è nostro. Anzi, il rapporto non è neppure così, perché Dio nello stesso tempo è colui che dà il compimento. Dev'essere quindi, come quando un padre e una madre hanno aiutato il bambino a scrivere la letterina di auguri per il loro compleanno, e poi l'accettano come suo dono in quel giorno» (nr. 1533). L'espressione più forte è di carattere metafisico, in un testo del 1850: «Nell'ambito delle realtà sensibili e esteriori, l'oggetto è qualcos'altro dal modo: ci sono parecchi modi ... ed un uomo forse riesce a trovare un modo più indovinato ... In rapporto a Dio il "come" è il "che cosa". Colui che non si mette in rapporto nel modo dell'abbandono assoluto, non si mette in rapporto con Dio. Rispetto a Dio non ci si può mettere "fino ad un certo punto", perché Dio è proprio la negazione di tutto ciò ch'è "fino ad un certo punto" ». Il testo comincia con l'affermazione: « Mettersi in rapporto con Dio, essere davvero religiosi senza portare una ferita, confesso che mi è inesplicabile» (nr. 2936). Una consonanza, questa di Kierkegaard col Bertoni, che risale oltre alla comune fonte del Nuovo Testamento, a letture comuni di mistici cattolici come *l'Imitazione di Cristo*, S. Teresa, S. Giovanni della Croce, Fenelon, S. Alfonso de' Liguori ...

Conclusione: una vita tutta per la Chiesa

L'attualità della figura e dell'opera del Bertoni si può raccogliere in due semplici frasi: *Vir totus evangelicus et totus ecclesialis*, un'anima colma dello spirito del Vangelo e divorata dallo zelo per le anime senza confini. Sappiamo dal P. Lenotti che il suo studio principale era la Sacra Scrittura che sapeva a memoria, così che il suo parlare era tutto scritturale. Nel furore iconoclasta che si è abbattuto sul testo sacro da parte della critica moderna, la docilità dei santi alla Parola di Dio c'insegna dove essi traevano la luce per superare le ardue prove dello spirito ed operare le grandi imprese per la gloria di Dio. Dal testo sacro il Bertoni traeva anche l'imperativo ovvero il distintivo cristiano del contrasto col mondo : « "Ego elegi vos de mundo" — spiegava negli Esercizi al clero applicando al sacerdote ciò che il Bourdaloue rivolgeva al religioso —: egli (il sacerdote) deve essere staccato e crocifisso al mondo, deve ripetere quel che diceva l'apostolo San Paolo: "Mihi mundus crucifixus est et ego mundo". Se il mondo ancorché io sia prete, non lascia di accordarsi colle mie massime e io mi accordo facilmente colle sue, non sono un prete che di nome. "Si hominibus placerem Christi servus non essem". Per esserlo in effetto e in verità bisogna che io sia nel mondo come in istato di patimento; che il mondo sia la mia croce, come io sarò infallibilmente la croce del mondo per contrarietà di sentimenti e di principii che si ritroverà tra esso e me, volendo io comportarmi da vero sacerdote » (*cf.* R. P. Bourdaloue, *Ritiramento spirituale ad uso delle comunità religiose*, presso Niccolò Pezzana, in Venezia 1742, p. 28). Parole sante, soprattutto per oggi. I tempi del Bertoni non sono ovviamente i nostri, dicevamo all'inizio. I dolori dell'uomo però, le crisi della fede, l'impatto del cristiano col mondo... ricorrono in ogni epoca, s'infittiscono anzi ad ogni svolta del progresso umano. Variano i modi del pensare, mutano anche le prospettive della civiltà: la traiettoria della vita verso il golfo della morte e colma degli stessi enigmi, qualunque siano il numero e la qualità degli elementi che operano nel suo mutevole arco. Oggi si magnifica tanto la speranza, e sta bene: ma perché sia la speranza cristiana, deve drizzarsi in alto verso i beni incommutabili e nell'attesa agostiniana del Sabato senza fine. La speranza deve perciò nutrirsi di fede, scaturire all'interno delle sue certezze, non smarrirsi nelle paludi terrene o cimentarsi in un « folle volo». Una speranza che deve incendiarsi nell'elevazione a Dio e nel servizio del prossimo : duttile e fermo insieme, il Bertoni sapeva interrogare i « segni dei tempi », leggeva e faceva leggere alle Stimate i giornali come cosa utilissima onde trarre spunti per l'apostolato. Ed osservava

perciò nel Memoriale privato: « Bisogna entrare in casa d'altri in modo altrui per uscire a modo nostro ». Una regola di realismo e di audacia, ci sembra, che non è tanto un « aggiornamento » della Chiesa al mondo, un « dialogo col mondo » come frutto di tattiche e di compromessi equivoci, ma un servizio di fedeltà alla Verità salvifica nel rispetto del mistero della libertà.